

Fiorenzo Toso

Il brigasco e l'olivettese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative

Trattando del problema cruciale dell'“identità” linguistica, in un suo celebre saggio Amin Maalouf ha sottolineato come sia essenziale garantire «il diritto di ogni uomo di conservare la propria lingua identitaria e di servirsene liberamente» e come, sotto questo punto di vista, sia opportuno «entrare con buonsenso in un'era di libertà e di serena diversità, sbarazzandosi delle ingiustizie passate senza sostituirle con altre ingiustizie, con altre esclusioni, con altre intolleranze, e riconoscendo a ogni persona il diritto di far coesistere, in seno alla propria identità, parecchie appartenenze linguistiche»¹. Da questo assunto ne deriva un altro, secondo il quale ciascuno di noi ha il diritto di formulare il proprio senso di appartenenza sulla base di una scelta fra le sue diverse componenti esistenziali, ma che assai grave sarebbe se si cercasse di imporre ad altri il disegno individuale della propria identità. Oggi in Italia sembra accadere sempre più spesso proprio questo, soprattutto dopo che determinate dichiarazioni di appartenenza e di “identità” linguistica sono state sciaguratamente demandate a scelte politiche e amministrative, appiccicando a popolazioni ignare o nel migliore dei casi indifferenti etichette etnico-linguistiche di comodo, e senza neppure interpellare, come sarebbe ovvio almeno per i casi dubbi, quegli studiosi che avrebbero potuto fornire un contributo essenziale alla discussione del problema.

Nel caso specifico, mi riferisco alla serie di provvedimenti mediante i quali, in base alla L.N. 482/1999 in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, diversi comuni del Piemonte occidentale e dell'Imperiese hanno dichiarato e visto avallare dalle rispettive ammini-

¹ A. MAALOUF, *L'identità*, Milano 2005, pp. 123-124 (trad. it. di F. ASCARI).

strazioni provinciali, una inesistente appartenenza linguistica “occitana” del dialetto tradizionalmente parlato sul loro territorio. Il fenomeno è in realtà assai più diffuso, ma per brevità di esposizione e per competenza di studioso mi limiterò al caso delle comunità di dialetto brigasco presenti in Italia nelle frazioni di Realdo e Verdeggia del comune di Triora in provincia di Imperia, nell’intero comune di Briga Alta e nella frazione Viozene del comune di Ormea in provincia di Cuneo.

Va premesso che la L.N. 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche è un provvedimento alquanto controverso, che ha raccolto critiche a svariati livelli, sia presso le istituzioni europee (ad esempio per l’esclusione di alcuni gruppi minoritari dai provvedimenti di tutela), sia presso settori dell’opinione pubblica, sia ancora presso ambienti culturali, intellettuali e accademici, soprattutto tra i giuristi e i linguisti².

Tra i diversi aspetti che hanno suscitato le motivate critiche dei contesti scientifici e degli studiosi di scienze del linguaggio in particolare, vi è proprio il criterio di determinazione delle aree suscettibili di tutela (art. 3): esso si appoggia alla presunzione di un senso di appartenenza da parte delle popolazioni interessate, destinato a trovare conferma attraverso l’istituto del referendum (in realtà mai attivato) o le delibere delle amministrazioni comunali dei comuni coinvolti, come si è verificato nel caso delle località in questione³.

² Critiche pesanti al provvedimento legislativo si leggono tra gli altri in R. GUSMANI, *I perché di una posizione critica*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*. Atti del Convegno di Studi (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, Udine 2003, pp. 115-122; V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003; T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in «Lingue e idiomi d’Italia», 1 (2006), pp. 38-47 e *L’impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. CONSANI e P. DESIDERI, Roma 2007, pp. 310-326; F. TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della “politica linguistica” in Italia*, in «Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia», 6 (2004), pp. 41-64, e *Legislazione linguistica e percezione dell’alterità: intorno al fallimento della tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia*, in «Verbum. Analecta neolatina», 9/2 (2007), pp. 245-257.

³ Si vedano in merito le opportune osservazioni di T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela...* cit., secondo il quale «le minoranze linguistiche italiane sono prive spesso di autocoscienza comunitaria, ed affidate il più delle volte alle voci isolate di avanguardie generose quanto solitarie ed elitarie, spesso sognatrici e favoleggiatrici di impro-

Mediante quest'ultima opzione in particolare – è questa l'obiezione di molti linguisti, delle loro associazioni nazionali e di centri di ricerca internazionali – si è aperta dunque la strada a un utilizzo strumentale della legge da parte delle amministrazioni di comuni o di frazioni di comuni che, pur non appartenendo neppure storicamente all'area abitata da gruppi linguistici minoritari, abbiano colto i possibili vantaggi offerti dalla dichiarazione di appartenenza dei loro concittadini a una delle dodici “minoranze” che (con criterio tutt'altro che obiettivo) sono state elencate all'art. 2 del provvedimento⁴.

La singolare dilatazione dell'area linguistica ladina a gran parte della provincia di Belluno⁵ e quanto si è verificato in Piemonte sono

babili miti fondativi e talvolta anche, purtroppo, interessate a personali tornaconti. [...] Chi ha esperienza di tali situazioni sa perfettamente che, delle varie modalità che il suddetto articolo 3 riconosce per la determinazione, da parte di un comune, del suo status di minoranza, quella della “richiesta di almeno il quindici per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali e residenti nei comuni” interessati è assolutamente improponibile [...]. In tutti i casi che conosco, l'istanza è uscita dalla seconda delle modalità previste dalla legge, quella della richiesta “di un terzo dei consiglieri comunali”, tradottasi anche, in definitiva, in una vera e propria delibera del Consiglio comunale, per lo più adottata all'unanimità. Poiché è lecito dubitare che dietro a queste unanimità ci fosse una reale consapevolezza metalinguistica, se ne arguisce che in qualche caso il senso degli affari (la speranza cioè di poter trarre dalla 482 qualche utile per il proprio comune) abbia dato una mano al fiorire di un sentimento di identità fino a quel momento languente. Soltanto così si spiegano numerose e furbesche adesioni, purtroppo sancite da acquiescenti (o ignoranti) consigli provinciali, da parte di comuni che non hanno assolutamente nulla a che fare con le minoranze alle quali asseriscono di appartenere».

⁴ Con specifico riferimento alla situazione linguistica delle valli occidentali del Piemonte e alle modalità con le quali la problematica minoritaria vi è stata vissuta e per certi aspetti “gestita” a livello di istituzioni e di militanza culturale, risultano particolarmente pregnanti le osservazioni di T. Telmon, che parla di una vera e propria «corsa all'autodeterminazione minoritaria», consistente in particolare nel fatto che in questa regione, dove «la situazione, le condizioni e l'estensione dei quattro tipi di minoranza linguistica storica presenti sul territorio regionale [...] erano ben conosciute [...], scorrendo gli elenchi dei comuni che, in attuazione dell'art. 3 della legge, hanno richiesto con propria deliberazione di essere compresi nell'ambito territoriale di una delle quattro minoranze [...], ciò che balza sorprendentemente agli occhi è la presenza di comuni che, stando alle precedenti conoscenze, nulla hanno a che fare con le minoranze alle quali asseriscono di appartenere» (T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela...* cit., p. 313).

⁵ Su questo caso in particolare è istruttivo il volume di B. RÜHRLINGER, *Il movimento “neo” ladino in provincia di Belluno*, Colle Santa Lucia 2005. A differenza di quanto avviene nell'area “occitana”, tuttavia, questa indebita estensione è duramente contestata dagli esponenti dei gruppi “storici” della minoranza linguistica ladina, che

tra gli esempi più significativi e discutibili di questo fenomeno: secondo una recente ricerca su *Le lingue del Piemonte* curata dall'Istituto di Ricerche Economico-sociali della Regione, in particolare, su 172 comuni le cui amministrazioni abbiano dichiarato l'appartenenza della propria popolazione a una qualche minoranza linguistica tutelata, almeno 26 sono risultate dichiaranti ma non appartenenti all'area "occitana", 10 a quella "francese", 7 a quella "germanica" (di dialetto walser) e 5 a quella "francoprovenzale"⁶.

Il caso della dichiarazione da parte di comuni dalle solide tradizioni dialettali piemontesi come appartenenti all'area linguistica occitana avrà forse qualche motivazione di ordine sociologico legato a una sottocultura diffusa: si può pensare ad esempio che allo stato attuale, la presunzione di una identità "occitana" o provenzale che dir si voglia sia legata a un fatto di prestigio presunto, poiché è evidente che lo status del piemontese è in caduta libera, mentre il "fascino" indotto dai simbolismi di matrice occitana, spendibili anche in chiave turistica e promozionale, risulta non privo di attrattive; la retorica del popolo oppresso, l'esotismo, le pseudo-ascendenze catarie e lo stesso felibrisimo sono richiami irresistibili in un mondo dove la standardizzazione e la "normalizzazione" delle identità passa anche attraverso la "voglia" diffusa di reminiscenze ancestrali, misteri e paccottiglia medievaleggiante varia. È un po' la stessa merce che ha trovato successo in Pianura Padana con le smanie celtiche di certi gruppi politici, e che la televisione di stato ama oggi diffondere attraverso programmi di divulgazione pseudo-scientifica che mescolano inopinatamente astronomia, archeologia, esoterismo e mitologia, il Santo Graal e i "perfetti" catari, il mago Merlino e le piramidi, Dan Brown e Indiana Jones.

rischiano di vedersi "sommersi" dall'indebita estensione dell'appartenenza ladina in area veneta.

⁶ Cfr. E. ALLASINO - C. FERRIER - S. SCAMUZZI - T. TELMON, *Le lingue del Piemonte*, Torino 2007. Le cifre sono basate sulle risultanze di un'inchiesta del 1978 volta a stabilire le aree comunali effettivamente interessate dalla presenza storica di lingue minoritarie. Va peraltro osservato che i criteri adottati in quella circostanza potrebbero a loro volta risultare eccessivamente estensivi (vi figurano infatti come di dialetto "occitano" anche alcune località del Monregalese sulla cui tipologia linguistica non vi è affatto unanimità); va inoltre considerato che dopo la pubblicazione dei rilevamenti, diversi altri comuni piemontesi hanno dichiarato una inesistente appartenenza della loro popolazione alla minoranza linguistica.

Tuttavia la corsa all'autocertificazione "occitana" si spiega anche con l'attivismo di una militanza "culturale" che ha inteso sopperire in tal modo all'esiguità della base demografica *reale* della minoranza⁷, forse per acquisire visibilità e potere di contrattazione politica nei confronti del centro torinese e romano: tale attivismo è stato in certo qual modo "premiato" anche attraverso l'emarginazione di una parte del movimento culturale delle valli cuneesi, quello che si professa "provenzale" invece che "occitano"⁸. E qui andrebbe chiarito che anche in Francia il carattere univoco di una appartenenza "occitana" è assai controverso e tutt'altro che accolto a livello di opinione pubblica, di istituzioni e di riflessione scientifica: la stessa Regione Provence-Alpes-Côte d'Azur ha preferito ad esempio affermare il valore della specificità provenzale e nizzarda, e la perplessità di molti studiosi spe-

⁷ Secondo la ricerca citata di E. ALLASINO e altri, infatti, i dialetti provenzali sarebbero praticati dal 39,4% della popolazione dell'area effettivamente "occitana" e conosciuti nel complesso dal 49,4 (il piemontese vi sarebbe praticato o conosciuto invece dal 65,1%): un esiguo 1,1% afferma di parlare « solo il dialetto » e il 34% di praticarlo prevalentemente; significativa è anche la notazione relativa al senso di appartenenza e all'"identità" occitana, professati in forma esclusiva solo dal 7% degli intervistati. Appare quindi francamente insostenibile la cifra di 250.000 persone parlanti l'"occitano" divulgati da alcuni ambienti militanti, e anche quella di 40.000 potrebbe risultare eccessiva. Un dato interessante si desume da una ricerca compiuta nelle scuole dalla Consulta Provenzale, riferita all'area effettivamente provenzaleggiante: nelle alte valli i genitori parlano ai loro figli italiano per il 47%, poi italiano e provenzale (19), italiano e piemontese (15), provenzale (9), piemontese (4), piemontese e provenzale (1%); nelle basse valli si utilizzano coi figli l'italiano per il 54%, poi italiano e piemontese (29), piemontese (12), italiano, piemontese e provenzale (3). Nelle alte valli i genitori parlano tra loro italiano per il 36%, poi piemontese (19), provenzale per il (16), italiano e piemontese (14), italiano e provenzale (9), italiano, piemontese e provenzale (1%); nelle basse valli i genitori parlano tra loro italiano per il 43, poi italiano e piemontese (34), piemontese (17), italiano, piemontese e provenzale (4%). Si veda in proposito F. ARNÉODO, *La place du provençal et l'influence de la culture provençale, aujourd'hui, sur son aire linguistique en Provence d'Italie*, in *Les langues et cultures régionales ou minoritaires de l'Arc alpin*. Actes du colloque international (Gap, 12-13 juillet 2002), a cura di P. BLANCHET e P. PONS, Aix-en-Provence 2003, pp. 23-32.

⁸ Le ragioni del movimento "provenzalista" in polemica con l'"occitanismo" si leggono tra l'altro in www.consultaprovenzale.org. Le ambiguità e le contraddizioni che riguardano la gestione della realtà linguistica delle valli alpine del Piemonte occidentale emergono con particolare evidenza dal recente studio di L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt a.M. 2008.

cialisti in merito alla inconsistenza di una “identità” linguistica occitana è ben nota non soltanto agli addetti ai lavori⁹.

Anche in Liguria, la sconcertante dichiarazione di “occitanità” delle frazioni Realdo e Verdeggia in comune di Triora e del comune di Olivetta San Michele rivela motivazioni analoghe a quelle che hanno portato all’adesione di diversi comuni di dialetto piemontese o brigasco in Piemonte; in ogni modo gli amministratori locali non sembrano essersi fatto scrupolo di sovvertire e mettere in serio rischio, come ha chiarito assai bene uno specialista tedesco dell’area, membro dell’*Association Internationale d’Études Occitanes* e del Comitato Scientifico di “Intemelion”, Werner Forner, un tradizionale sentimento di prossimità:

«il valore del proprio dialetto non aumenta dichiarandolo cinese o greco o occitano. Anzi tali miracolose metamorfosi sono nocive, perché sono atte ad annientare quel sentimento di *prossimità* al profitto di una lontana cultura trovadorica, distante e morta, di cui il nostro *pashtuu* non capisce un bel niente. Piuttosto che presentare ai parlanti modelli distanti, sarebbe il caso di incentivare l’uso della propria parlata; piuttosto che suggerire identificazioni illusorie, va promossa l’identificazione con l’ambiente locale. Ne risulterebbe un plusvalore umano e anche pratico – la solidarietà con la propria comunità umana e linguistica – che supera il profitfino che la fatidica legge 482/1999 renderebbe, in base a un’errata autodichiarazione»¹⁰.

⁹ Già nel 1998 l’annuncio da parte del governo francese della sottoscrizione della *Carta Europea delle Lingue Regionali e Minoritarie* ha suscitato un acceso dibattito sull’individualità delle singole varietà rispetto all’ipotesi dell’ammissione a tutela della “lingua occitana”: la maggior parte dei deputati e degli amministratori, incontrando l’adesione dell’opinione pubblica, si è opposta alla definizione del provenzale come «dialetto secondario dell’occitano». La questione è stata risolta ammettendo a tutela “le lingue d’oc”, col ricorso a una forma plurale che ammette quindi le diverse realtà idiomatiche. Una delibera del consiglio regionale della Provenza (17 ottobre 2003) ha poi decretato lo statuto di *langues régionales* per il “provenzale” e il “nizzardo”, sancendo il divorzio definitivo tra istituzioni locali e prassi “occitanista”. Le problematiche di ordine essenzialmente politico e ideologico che si celano in Francia dietro la diatriba tra “provenzalisti” e “occitanisti” sono state analizzate in particolare da P. BLANCHET in una serie di interventi pubblicati in un volume monografico dell’«International Journal of the Sociology of the Language», 169 (2004): *Revisiting the sociolinguistics of «Occitan»: a presentation*, pp. 3-24, *Uses and images of «Occitan»: an Occitanist view of the world*, pp. 151-159, *Provençal as a distinct language? Sociolinguistic patterns revealed by a recent public and political debate*, pp. 125-150.

¹⁰ W. FORNER, *Cenni sul brigasco e sul bilinguismo*, in «Le stagioni di Triora», 15/2 (2007), pp. 10-11.

Il processo di “occitanizzazione” è risultato favorito anche, in tutta l’area brigasca, dall’esiguità della popolazione residente: località come Realdo, Verdeggia o Upega sono pressoché disabitate per la maggior parte dell’anno, e chi ha operato pressioni sulle amministrazioni locali a favore della dichiarazione di “occitanità” ha potuto agire senza il diretto coinvolgimento di portatori effettivi della realtà linguistica locale. È anche evidente che chi – inseguendo, anche in buona fede, i suoi personali fantasmi identitari – si è assunto la gravissima responsabilità storica di privare i propri compaesani del loro effettivo senso di appartenenza locale, ha dimostrato un totale e colpevole disinteresse nei confronti della realtà culturale e linguistica del territorio: eppure le proteste di qualche cittadino in merito all’“occitanizzazione” strisciante dell’alta Valle Argentina e dell’alta Val Tanaro, apparse a più riprese sulla stampa locale, avrebbero dovuto dare la misura di un malessere che nasce dalla difficoltà oggettiva, da parte dei superstiti abitanti della zona, a riconoscere una qualche familiarità etnico-linguistica con gli abitanti di Béziers o di Tolosa.

Certo, gli argomenti a favore della presunta “occitanità” del brigasco sono a tal punto ridicoli, che arrivano a contraddirsi da soli: spulciando su internet capita persino di trovare la traduzione in brigasco del brano provenzale che Dante attribuisce ad Arnaut Daniel, messa a confronto con l’originale, paragone dal quale si evince in maniera assolutamente lampante che il dialetto brigasco e il provenzale antico non hanno proprio nulla a che fare!¹¹

Tan m’abellis vostre cortes deman
 Qu’ieu na me puesc, ni’m voill a vos cobrire
 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
 Consiros vei la passada folor,
 E vei jausen lo jorn, qu’esper, denan.

*Tantè la m’agrada a vostra curtèsa dèmanda
 Chè mi nè mè pòscè, nè mè vòglè a vue crívoti.
 Mi sun Arnaut, che ciagnè e vaghè cantendè.
 Cun magun e cunsidèrè i fòghi pasài
 Ma e vèghè splendu ‘r di, ché spèr, dènantè.*

¹¹ Questo significativo esempio della forte distanza interlinguistica che intercorre tra provenzale antico e brigasco moderno si può leggere in N. LANTERI, *La cultura Occitana nell’Alta Val Tanaro*, sull’edizione online del giornalino « A Vastera », n. 37. Si notino tra gli altri soltanto alcuni aspetti fonetici (esito di PL- in *plor* / *ciagnè*, rotacismo di -L- in *escalina* / *scarinaa*, dove manca oltretutto, in brigasco, la vocale prostetica, sonorizzazione conservata in *prec* / *preghè*, presenza di -ö- in *fòghi*, esito di -P- in *cobrire* / *cruvii* ecc.), morfologici (pronomi personale *ieu* / *mi*, possessivo *ma* / *me*, dativo *vos* / *ve*, forma dell’articolo), lessicali (forme liguri come *magun*, *dì*), ecc.

Ara vos prec, per aquella valor
 Que vos guida al som de l'escalina
 Sovenha vos a temps de ma dolor!

*Adés e vë preghë, pëer cur valüu
 Chë vë porta ënsima aa scarinaa,
 Suvigniivé a tempë dër me dulüu .*

La realtà dei fatti è che dimostrare una qualche affinità strutturale del brigasco coi dialetti provenzali è cosa impossibile; sembra dunque opportuno ribadire non un'opinione personale, ma quale sia la posizione dei linguisti italiani e stranieri in merito alla classificazione del dialetto brigasco: *nessuno* studioso serio ha mai posto in discussione l'appartenenza di questa varietà al gruppo ligure, e *nessuno* studioso serio ne ha mai proposto l'ipotetica appartenenza al tipo "occitano" o provenzale che dir si voglia. Da questo punto di vista vi è unanimità totale fra tutti i più accreditati ricercatori italiani, tedeschi e francesi¹². Le dicerie (che altro non sono) in merito alla presunta appartenenza del dialetto brigasco all'area "occitanica" non pare vadano più indietro della metà degli anni Settanta, ma non risalgono né all'ambiente culturale locale né tanto meno all'iniziativa di linguisti o etno-antropologi, quanto all'opera di informazione sulle minoranze linguistiche in Italia svolta da divulgatori che riprendevano in primo luogo gli scritti del nazionalista occitano F. Fontan, controverso sostenitore di una « Grande Occitania » dai confini spesso fantasiosamente dilatati¹³.

¹² Intorno alla classificazione del brigasco e dell'olivettese come dialetti liguri non vi è mai stato bisogno di discussioni o polemiche, in quanto essa è sempre stata data per scontata sulla base dei dati storicamente noti, e ulteriormente confermata dalle ricerche più recenti. Di fronte all'unanimità dei linguisti che si sono occupati dell'argomento, l'unica eccezione a me nota è rappresentata dalla classificazione dialettale formulata nel volume introduttivo dell'*Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale* (S. CANOBBIO - T. TELMON, *Atlante linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO. Presentazione e guida alla lettura*, Pavone Canavese 2003), che, pur contraddicendo la letteratura scientifica accreditata, non adduce però elementi bibliografici o di altro tipo a favore della presunta "occitanità" del brigasco, basandosi evidentemente su informazioni non controllate, probabilmente risalenti ad analisi sull'ALI risalenti ai primi anni Settanta e alla tesi di Giorgio Canova (relatore Corrado Grassi), del 1971/1972, dopo la quale le conoscenze sull'area sono aumentate enormemente. Un po' confusa appare poi la posizione della citata ricerca su *Le lingue del Piemonte* di E. ALLASINO e altri, dove si accredita erroneamente come "occitana" la parlata del comune di Briga Alta, ma si ritiene (giustamente!) scorretta l'attribuzione all'"occitano" del dialetto, assolutamente identico, di Viozene in comune di Ormea.

¹³ Si veda ad esempio S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.

Ma veniamo a qualche dato, proponendo, per quanto in forma estremamente semplificata, un tipo di analisi linguistica analogo a quello in base al quale viene formulata la classificazione di qualsiasi varietà dialettale neolatina, in particolare di quelle che per collocazione geografica o per altri motivi possono dare adito a incertezze: il procedimento consiste banalmente nel mettere a confronto le caratteristiche dialettali (fonetica, morfologia, ecc.) della parlata in questione con quelle delle aree contermini, per stabilire il livello di maggiore o minore parentela con ciascuna di esse; le osservazioni che seguono sono integralmente riprese da un lavoro divulgativo di Werner Forner pubblicato sulla rivista «R'nì d'àigüra» (n. 5, pp. 4-6) e corrispondono ai dati concordemente riportati nella letteratura scientifica¹⁴.

Fonetica

Escludendo le caratteristiche che l'insieme delle parlate occitane e l'insieme delle parlate liguri hanno in comune, restano da esaminare i casi in cui queste varietà divergono in maniera significativa, verificando come si comporta il brigasco. Vengono presi in considerazione alcuni (e solo alcuni) esempi significativi:

- 1) Nell'evoluzione dal latino, all'occitano *pl-* corrisponde in ligure *c(i)-*, esito quest'ultimo che è pienamente condiviso dal brigasco: lig., brig. *ciü, cian* / occ. *plü, plan* 'più, piano';
- 2) all'occitano *bl-* corrisponde in ligure *g(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *gianc(u)* / occ. *blanc* 'bianco';
- 3) all'occitano *fl-* corrisponde in ligure *sc(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *sciu(u)* / occ. *flur* 'fiore';
- 4) all'occitano *cl-* corrisponde in ligure *c(i)-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig., brig. *ciave, ciau* / occ. *clau* 'chiave';
- 5) Al dittongo *-uè-* presente in occitano viene a corrispondere in ligure il suono *-ö-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig. *ögliu, brig. ögl* / occ. *uègl* 'occhio';

¹⁴ Considerazioni del tutto analoghe possono essere sviluppate per il dialetto di Olivetta San Michele, anch'esso come si vedrà di tipo ligure alpino (o roiasco che dir si voglia).

- 6) Al dittongo *-uò-* presente in occitano davanti a *-nt*, *-rc* e simili corrisponde in ligure il suono semplice *-u-* o *-o-*, esito quest'ultimo condiviso dal brigasco: lig. *punte*, *porcu*, brig. *pont*, *porc* / occ. *puònt*, *puòrc* 'ponte', 'maiale'.

Morfologia

- 1) Alla desinenza del plurale maschile in occitano, che è *-s*, corrisponde costantemente in ligure la desinenza *-i*, condivisa dal brigasco: lig. *muru* – *muri*, brig. *muru* – *müri* / occ. *mur* – *murs*; lo stesso vale per il plurale femminile, che in ligure e brigasco è *-e*, in occitano *-s*; dove in brigasco la desinenza *-i* viene a mancare, ciò avviene in base a regole grammaticali che si accordano col ligure o che sono specifiche del brigasco stesso, ma che sono comunque sconosciute all'occitano;
- 2) È dimostrabile che la caduta delle vocali finali in brigasco è recente e di molto successiva a quella presente in occitano;
- 3) Le forme della derivazione nominale sono sostanzialmente comuni al ligure e al brigasco.

Sintassi

- 1) Le particelle del tipo *gli*, *lo*, *mi* seguono in brigasco l'infinito (tipo: *va' a riposarti*) secondo il tipo ligure, mentre in occitano lo precedono (*va' a ti riposare*);
- 2) Il pronome-soggetto in ligure e in brigasco è obbligatorio a differenza di quanto avviene in occitano (e in italiano), dove manca normalmente (tipo *u ven*, *r'ven* contro *viene*).

Lessico

Qualsiasi analisi di tipo classificatorio attribuisce al lessico un valore assai meno probante di quello che viene attribuito alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi. La presenza anche frequente di elementi lessicali provenienti da una varietà diversa da quella in cui rientra il dialetto in esame per aspetti rilevanti della fonetica, della morfologia e della sintassi non è ritenuta significativa. Ciò spiega ad esempio, a livello macroscopico, come non ci siano dubbi sull'appartenenza del romeno alle lingue neolatine, per quanto esso abbia assunto numerosi elementi lessicali slavi, o, più in dettaglio, come il

dialetto dell'isola di Capraia in Toscana sia da considerare in tutto e per tutto còrso pur avendo una ricchissima componente lessicale ligure, o ancora come nessuno sostenga, sulla base dei numerosi piemontesismi e ligurismi lessicali, l'appartenenza dei nizzardo al novero dei dialetti italiani¹⁵. A prescindere dalla preponderante componente ligure, la presenza di elementi lessicali "occitani" in brigasco non è quindi da considerare probante, e oltretutto andrebbe sempre verificata la presenza di tali voci anche in altri dialetti liguri contermini, onde assicurarsi che tali prestiti siano effettivamente specifici del brigasco: ad esempio, da quel che si deduce dalla documentazione esistente, anche il lessico pastorale di Buggio frazione di Pigna presenta a sua volta una discreta componente *in comune* col provenzale, senza che ciò ne infici il carattere tipicamente ligure e senza che a qualcuno sia mai venuto in mente, in ragione di ciò, di rivendicare una inesistente appartenenza linguistica "occitana"¹⁶.

Tutti questi dati – e altri se ne potrebbero aggiungere – dimostrano in modo chiaro ciò che in merito al dialetto brigasco si può leggere del resto su qualsiasi studio accreditato¹⁷:

- 1) la fonetica del brigasco è totalmente ligure e per gli aspetti in cui il brigasco diverge dagli altri dialetti liguri non si riscontra alcun influsso occitano, essendo i tratti fonetici originali del brigasco frutto di evoluzione autonoma.
- 2) La grammatica (morfologia e sintassi) è totalmente di tipo ligure, anche se diverge per molti aspetti dalle condizioni attuali dei dia-

¹⁵ Si rammenti anche l'ovvia constatazione formulata già nel 1928 da G. Bottiglioni in merito alla relativa frequenza di sardismi nel tabarchino, una varietà minoritaria di origine ligure parlata in Sardegna: «però, anche riuscendo a mettere insieme parecchie centinaia di voci accattate dal sardo, non si riuscirebbe per questo a dimostrare che il tabarchino non è più un dialetto genovese» (G. BOTTIGLIONI, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in «L'Italia Dialettale», 4, 1928, pp. 1-60; 130-149, a p. 74).

¹⁶ Più in generale, provenzalismi lessicali comuni in brigasco sono ampiamente diffusi nell'area ligure occidentale (come del resto molti ligurismi sono penetrati viceversa nell'area di dialetto nizzardo). Per Ventimiglia ad esempio si può opportunamente consultare lo studio di P. SCARSI, *Il dialetto ligure di Ventimiglia e l'area provenzale*, Ventimiglia 1993.

¹⁷ Rimando a questo proposito alla bibliografia pubblicata in appendice a questo articolo.

letti costieri (infatti si parla di ligure alpino), con soluzioni talvolta originali che, se non sono condivise dal ligure comune, non lo sono neppure dall'occitano.

- 3) Il lessico (e la semantica) per quanto possa comprendere una limitata componente "occitana" (tutta da dimostrare nella sua origine e nella specificità dei prestiti presenti in brigasco) non è affatto probante ai fini di una classificazione.
- 4) La percezione tradizionale del brigasco, da parte degli abitanti delle località in questione e di quelli delle località circostanti, è quella di un dialetto strettamente imparentato con le altre varietà liguri, praticato in un contesto tradizionale di plurilinguismo che vede un'ampia diffusione di altre varietà come il piemontese, il ligure occidentale e ovviamente l'italiano, ma nel quale non risulta che sia mai stato inserito il provenzale e presso il quale si ignora storicamente il concetto stesso di "occitano".

Infine, le caratteristiche fondamentali del dialetto brigasco di Realdò, Verdeggia, Briga Alta (Piaggia, Upega, Carnino) e Viozene, sono poi condivise da un insieme di parlate diffuse in tutta l'alta val Roia e in val Bevera in territorio francese (Tenda, Briga con Morignolo, Saorgio, Fontan, Breglio, Piena Alta, Libri) e a Olivetta San Michele in Italia: tale insieme viene comunemente definito ligure roiasco negli studi scientifici. A sua volta, come chiarisce Jean-Philippe Dalbera (concordando in ciò con Werner Forner) «le royasque fait partie du groupe dialectal ligurien alpin aux côtés des parlers de la haute vallée de la Nervia, à savoir les parlers pignasques»¹⁸. Ma quel che conta in questa sede è che il brigasco, alla luce di questa classificazione e della percezione comune non è e non è mai stato considerato "occitano".

A questo proposito è istruttivo osservare anche che in tutte le descrizioni dell'area di dialetto "occitano" in Italia formulate da studiosi accreditati, le località citate non sono mai state indicate come "occitane", che la cartografia linguistica sui dialetti "occitani", anche redatta da studiosi francesi di estrazione "occitana", tende a escludere pro-

¹⁸ J.P. DALBERA, *Les Ilots Liguriens de France*, in *Les Langues de France*, sous la direction de B. CERQUIGLINI. Textes rassemblés par M. ALESSIO et J. SIBILLE, publié avec le concours du Ministère de la Culture et de la Communication – Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris 2003, pp. 125-136, a p. 125.

grammaticamente l'alta Val Roia francese e l'alta Val Tanaro italiana dai punti presi in considerazione, e che anche per quanto riguarda le ricerche di ordine strettamente lessicale, il dialetto brigasco (come del resto quello olivettese, quello di Tenda e altri della Val Roia) è costantemente inserito nelle opere di sintesi dedicate all'area italo-romanza come varietà ligure¹⁹.

Ma c'è di più: la situazione rasenta il grottesco se si pensa che il carattere ligure delle parlate della Val Roia francese, compreso quindi il brigasco delle località passate alla Francia nel 1947, è accolto senza difficoltà da una pubblicazione ufficiale sulle *Langues de France* edita nel 2004 dal governo francese, a cura del linguista Bernard Cerquignini²⁰. L'opera contiene monografie di studiosi specialisti di ciascuna area minoritaria: e c'è da chiedersi a questo punto come lo stesso dialetto brigasco possa essere dichiarato a norma di legge ligure in Francia e "occitano" in Italia!

Insomma, che il dialetto brigasco non rientri nel panorama delle parlate "occitane" è un fatto oggettivo:

- 1) alla luce della riflessione scientifica, da sempre e senza dubbio alcuno da parte di linguisti italiani, francesi e di altra nazionalità;
- 2) alla luce del senso tradizionale di appartenenza linguistica delle popolazioni interessate, visto che non si è mai sentito qualche realdese o upeghese definirsi spontaneamente "occitano" o "provenzale";
- 3) alla luce della stessa percezione degli ambienti occitani meno coinvolti nella militanza politico-culturale: per i quali, come per tutto il resto del mondo, in Italia si parlano dialetti provenzali (o provenzaleggianti), solo nelle valli piemontesi dall'alta Susa alla Vermenagna, in secolare condizione di plurilinguismo accanto al piemontese, all'italiano e al francese.

Sarà chiaro a questo punto che la polemica nei confronti delle scelte degli amministratori locali e provinciali che hanno avallato il carattere presuntamente "occitano" delle parlate in questione non è fine a se stessa, ma nasce da una preoccupazione che pare ampiamente

¹⁹ Sotto questi aspetti rimando in particolare ai testi citati nella prima sezione della bibliografia.

²⁰ Si tratta dell'opera citata qui sopra alla nota 19.

condivisa a livello di opinione pubblica: essa è legata al fatto che questo episodio di manipolazione dell'effettiva appartenenza linguistica delle Alpi Liguri, per quanto consenta in maniera oltremodo discutibile l'accesso a qualche erogazione statale, va proprio in senso opposto a una promozione della pluralità linguistica e culturale in base alla quale si è cercato di giustificarlo come scelta politica²¹, perché è volta a omologare a una realtà totalmente estranea varietà dialettali, come quella brigasca, che rischiano adesso di trovarsi isolate rispetto al *continuum* linguistico nel quale sono tradizionalmente inserite. Questa sorta di *apartheid* nel quale si vorrebbero confinare quanti parlano il dialetto brigasco punta anzi, come è dimostrato nei fatti, a creare differenziazioni antistoriche all'interno del patrimonio linguistico della zona e a limitare la circolazione linguistica in nome di presunte "purezze" idiomatiche storicamente estranee alla realtà locale.

Del resto, la critica motivata alle rovinose scelte dei comuni di Triora e Olivetta San Michele e all'avallo a esse fornito dalla Provincia di Imperia si protrae ormai da tempo. In particolare dopo la dichiarazione di appartenenza all'area "occitana" effettuata per le frazioni Realdo e Verdeggia dal comune di Triora all'inizio del 2000 e la ratifica da parte dell'Amministrazione Provinciale (delibera del Consiglio Provinciale n. 80 del 31 luglio 2000), alla luce di alcuni episodi allarmanti di

²¹ Desta un po' di sconcerto la dichiarazione espressa dal vicepresidente del Consiglio Provinciale di Imperia, Marco Bertaina, più volte ripresa dagli organi di stampa (e che qui si cita dall'agenzia «Genova Press. Liguria Online» del 15 luglio 2007) in occasione dell'approvazione di una delibera (vedi oltre) con la quale viene reso attivo il riconoscimento del carattere "occitano" dei dialetti di Realdo e Verdeggia: «La pluralità linguistica e culturale è un valore fondamentale, soprattutto quando la diversità culturale ha l'obiettivo di porsi come elemento di coesione sociale. Il voto unanime dei Consiglieri, ha dimostrato che su certi temi si può operare al di là di una logica di maggioranza e minoranza. È emersa la ferma volontà da parte di tutti di valorizzare un bene e una ricchezza culturale di cui vantarsi e che, in quanto patrimonio culturale comune, è da promuovere a ogni livello istituzionale». Tali affermazioni meriterebbero ogni plauso se fossero riferite a iniziative di tutela dell'intero patrimonio linguistico della Provincia (sul quale le istituzioni locali sono drammaticamente inadempienti), ma affermare ad esempio che il riconoscimento dell'inesistente "occitanità" del brigasco sia da considerarsi un «elemento di coesione sociale» suona, quanto meno, involontariamente contraddittorio. Più comprensibili sono ovviamente gli entusiasmi, riportati nella stessa agenzia, del presidente dell'associazione "A Vastera", esplicitamente citata come referente della Provincia sull'argomento, e del "membro più giovane del Consiglio Direttivo dell'Associazione" Giampiero Alberti.

“occitanizzazione” strisciante della realtà locale una prima denuncia delle manipolazioni in atto sul patrimonio linguistico brigasco era stata formulata da Sandro Oddo nel 2005, sul numero primaverile del periodico «Le stagioni di Triora», dove sotto il titolo *Equivoco occitano. Difendiamo il brigasco* (p. 8) l'autore metteva tra l'altro in evidenza come già all'inizio degli anni Ottanta alcuni studiosi interpellati dal comune di Triora in merito all'appartenenza del brigasco di Realdo e Verdeggia al sistema dei dialetti “occitani” avessero espresso parere negativo, e come questa consulenza fosse stata ignorata all'atto dell'“autocertificazione di occitanità” effettuata dal comune di Triora per le frazioni in questione. Dopo una risposta non del tutto pertinente sul giornalino «A Vastera», periodico dell'omonima associazione brigasca (n. 38, p. 17), mentre sui giornali locali si apriva il dibattito intorno al carattere presuntamente “occitano” del dialetto di Realdo e Verdeggia, interveniva sempre su «Le stagioni di Triora» Werner Forner, con l'articolo già citato, ribadendo il carattere ligure-alpino della parlata e sottolineando tra l'altro come per l'area brigasca non si possa neppure parlare di appartenenza in senso lato “culturale” al contesto “occitano”²².

Un ulteriore intervento di Nino Lanteri su «A Vastera» (n. 42, p. 8) volto a smentire le affermazioni di Forner²³, non introduceva altri elementi di novità; nello stesso numero della rivista, tuttavia, la pubblicazione di un *Progetto interprovinciale To[rino]-Im[peria] ai sensi della legge 482* illuminava sulle possibili ragioni della difesa a oltranza di un'appartenenza francamente insostenibile in nome del «finanziamento d'iniziativa riguardanti le comunità linguistiche occitane». Destava a questo punto ulteriori motivi di preoccupazione l'ordine del giorno approvato nel maggio 2007 dal Consiglio Provinciale di Imperia, d'iniziativa del vicepresidente Marco Bertaina, mediante il quale

²² In particolare, lo studioso rileva come «le attività pastorali di Briga e di Triora, se furono identiche alle pratiche dell'alta val Tinea, occitana, ciò non vuol dire che siano cultura “occitana”. E chi dice che le tecniche pastorali di Triora siano dovute ad importazione e che tale importazione venisse dall'Ovest? Se importazione ci fosse stata, come si fa a sapere che essa non si sia operata in direzione inversa?» (W. FORNER, *Cenni sul brigasco e sul bilinguismo...* cit.).

²³ In esso veniva riprodotto un estratto (caratterizzato da forti inesattezze) di un *Rapporto Cultura e immagine dei gruppi linguistici di antico insediamento presenti in Italia* (pubblicazione non ufficiale del Ministero dell'Interno), relativo alla minoranza “occitana” in Italia.

l'“occitanizzazione” delle due frazioni triorascche sembrava destinata a diventare operativa, in particolare mediante la creazione «nel quadro della procedura annuale di bilancio» di «un nuovo titolo di spesa, come previsto dagli articoli 14 e 16 della Legge 482/99».

Una sorta di “marcatura” simbolica dell'area di dialetto brigasco da parte della militanza “occitana” aveva intanto luogo in settembre, a Viozene (CN), nel quadro della riunione annuale di un'associazione (privata) dalla stessa delibera provinciale di Imperia indicata di fatto come interlocutrice dell'Amministrazione in materia di patrimonio linguistico locale, in quanto «animata da un profondo interesse per il mantenimento e lo sviluppo della lingua e cultura occitana».

Di fronte a tutti questi episodi, in risposta alle sollecitazioni di diversi residenti della zona preoccupati per la salvaguardia del patrimonio linguistico brigasco, alla fine dello stesso mese di settembre prendeva vita su un blog di discussione molto seguito nell'Imperiese, www.albertocane.blogspot.com, una provocazione alla quale ritenevo opportuno dare anche il mio apporto di linguista specialista dell'area ligure non coinvolto nella realtà locale: in particolare veniva richiesto all'Amministrazione Provinciale di dimostrare con criteri oggettivi e inequivocabili il carattere “occitano” dei dialetti di Realdo, Verdeggia e Olivetta San Michele, oppure di ritirare il proprio avallo all'assurda dichiarazione formulata in proposito dei rispettivi comuni.

La polemica, ripresa anche dalla stampa locale, ha visto la plateale reticenza dell'Amministrazione e una nutrita serie di interventi, alcuni dei quali assai qualificati (ad esempio quelli dei linguisti Werner Forner e Philippe Blanchet), contrari alla dichiarazione di “occitanità” del brigasco; sul fronte opposto è emersa in maniera evidente l'incapacità dei sostenitori del carattere “occitano” di tale parlata di rendere plausibile questa attribuzione: nessuna argomentazione si è dimostrata in grado di reggere, e a poco a poco le loro argomentazioni si sono tramutate nella franca ammissione di motivazioni ben più prosaiche, sulle quali soltanto, oggi come oggi, può basarsi la difesa d'ufficio di una scelta ampiamente discutibile e persino arrischiata, se si considera che in merito a questo tipo di operazioni, sulla base di una sentenza della Corte di Cassazione, qualcuno ha persino ipotizzato il reato di falso ideologico²⁴.

²⁴ In un suo intervento del 22.9.2007 un partecipante alla discussione, sotto la firma “Giurista”, ha evocato la sentenza 21 (novembre 2003) della Corte di Cassazione,

I più recenti interventi relativi alla discussione sono sempre leggibili in www.albertocane.blogspot.com sui post *Occitani in Liguria?* (7) e *Occitani in Liguria?* (6), quest'ultimo contenente i rimandi alle puntate precedenti, a loro volta tutti consultabili; nel frattempo la Provincia di Imperia veniva invitata anche dalla mozione finale di un convegno di storici a ritirare il proprio avallo alla dichiarazione di "occitanità"²⁵.

A dicembre uscivano intanto i numeri di fine anno di due periodici in vario modo collegati all'area brigasca, «R'nì d'ägüra», rivista di studi etno-antropologici sulle Alpi liguri-Marittime, e «A Vastera», organo dell'omonima associazione. Il n. 48 del «R'nì d'ägüra» non interveniva direttamente sulla questione, ma in un articolo intitolato «Da Briga ai Francoprovenzali passando per Occitani e Liguri-alpini», dedicato a questioni locali di toponomastica e di ortografia, Pierleone Massajoli riteneva opportuno ribadire la «liguricità dei dialetti roia-schi» (p. 36). Massajoli faceva anche riferimento all'accusa mossagli da alcuni di essere stato tra i primitivi fautori dell'occitanità del briga-

sezione V penale, Pres. Morrone, Est. Fumo, Ric. L. D'Ambrosio, Sost. Proc. Gen. presso la Corte d'Appello di Salerno secondo la quale, in base a Cod. Pen., art. 479, «costituisce falsità ideologica anche l'attestazione del pubblico ufficiale che consapevolmente sostenga essere conforme a parametri (anche di carattere non normativo), indiscussi e determinati da una comunità tecnica o scientifica (cc.dd. *leges artis*), un elaborato a carattere tecnico che tali caratteristiche non abbia. È certo, infatti, che anche un atto atipico possa essere inquadrato nella categoria degli atti pubblici, ai fini di cui all'art. 479 c.p., atteso che, in base al tenore letterale della norma, è atto pubblico ogni documento redatto dal pubblico ufficiale per uno scopo inerente alla sua funzione, purchè dotato della capacità rappresentativa dell'attività svolta o percepita. Pertanto, non rileva affatto che il documento redatto dal pubblico ufficiale contenente la falsa attestazione non sia previsto da un'espressa norma che ne indichi i requisiti di forma». Di "falso" in situazioni di questo genere parla francamente anche T. Telmon riferendosi al caso, rimasto purtroppo isolato, di una richiesta di consulenza da parte della Provincia di Torino all'Università subalpina, mediante la quale si è evitato di avallare la dichiarazione del carattere "franco-provenzale" di un comune di dialetto piemontese, «impedendo che, da parte dell'amministrazione provinciale, venisse avallato un falso» (T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela...* cit., p. 313). Esistono anche esempi virtuosi: la Provincia Autonoma di Trento non ha dato l'avallo alle autodichiarazioni di una serie di comuni, che avrebbero trasformato mezzo Trentino in una sorta di Grande Ladinia dove i Ladini veri sarebbero andati dispersi.

²⁵ Il titolo del convegno celebratosi a Bolzano dal 16 al 18 novembre 2007 è quello riportato qui sotto all'interno della citazione di un articolo di Nino Lanteri.

sco²⁶ prendendo quindi ulteriormente le distanze dalle posizioni “occitaniste”.

Su «A Vastera», nell’editoriale «Ai Lettori» interveniva invece Nino Lanteri. Relazionando della cerimonia svoltasi a Verdeggia nel corso del *XX Encontrè en Tera Brigasca*, segnalava come

«purtroppo nei mesi successivi [...] vi sono state varie e curiose lagnanze sulla liceità o meno del riconoscimento di appartenenza delle comunità liguri della terra brigasca alla minoranza linguistica storica occitana, ai sensi della legge 482/99. Studiosi liguri di linguistica ritengono che il brigasco non sia occitano, poiché, esaminandolo da estranei come oggetto freddo di studio, sono giunti a definirlo un dialetto ligure-alpino. Molti di noi, pur nel rispetto di tali studi linguistici, si sentono portatori di memorie storiche tramandateci dai nostri vecchi, secondo le quali la secolare comunità brigasca, costituitasi a Briga, nella Valle Livenza-Roja, e successivamente estesasi nell’alta valle Argentina, creando i villaggi di Realdo e Verdeggia, e nell’alta valle Tanaro nei villaggi di Piaggia, Upega, Carnino e Viozene è stata creata da gente giunta dalla montagna, con storie, radici e tradizioni franco-piemontesi, diverse da quelle della gente ligure proveniente dal mare. Abbiamo pertanto ritenuto di non intervenire nella polemica alquanto astiosa, anche perché ce ne sono sfuggite le vere finalità. Ci ha infatti stupito l’accanimento nel richiedere – a sette anni dalla sua emanazione – l’annullamento di una delibera della Provincia di Imperia che, condividendo una richiesta del Comune di Triora, riconosceva la peculiarità della minoranza linguistica storica di Realdo e Verdeggia, ai sensi della legge 482/99. Sorprendentemente una medesima richiesta è scaturita anche in un gruppo di partecipanti al Convegno di Studi “Garibaldi und Nizzas Identität” tenutosi a Bolzano nel novembre scorso, a cura della Società Dante Alighieri e dell’Unione Ufficiali in Congedo, rivolta comunque anche questa, esclusivamente alle minoranze linguistiche liguri, di Realdo e Verdeggia e di Olivetta San Michele. Tale richiesta lascia per ora fortunatamente in salvo, in assenza di storici locali, le minoranze linguistiche di Piaggia, Upega, Carnino e Viozene, dove si parla lo stesso brigasco di Realdo e Verdeggia, però in territorio piemontese, e per le quali la richiesta di riconoscimento ai sensi della predetta legge è stata deliberata dai comuni di Briga Alta e di Ormea e dalla provincia di Cuneo e non dal comune ligure di Triora e dalla Provincia di Imperia. Veramente ci auguriamo per l’avvenire un più sereno e solido esame dell’argomento, al quale per altro ci proponiamo di partecipare, aperti ad accoglierne le conclusioni, purché non si rivelino campanilistiche o stumentali. Intanto, come associazione “A Vastera”, nel prosieguo della nostra attività, pur cercando di non misconoscere gli spunti positivi che potranno emergere anche dalla polemica, continueremo ad impegnarci per mantenere vivo e, per quanto ancora possibile, far rivivere lo storico passato della terra brigasca e di proporlo come risorsa per il futuro delle valli che si incontrano sul monte Saccarello».

²⁶ Cfr. ad esempio N. Lanteri, su «A Vastera», n. 38 del 2005, a p. 17, dove di P. Massajoli si afferma «che in tempi non lontani, ci ha indicato lui stesso, con Roberto Moriani, le radici occitane dell’idioma brigasco».

Purtroppo queste affermazioni appaiono contraddittorie e in qualche caso fuorvianti: non è affatto vero ad esempio che la L.N. 482 «riconosca» la comunità brigasca come «minoranza linguistica storica, variante dell'occitano», anzitutto perché una «comunità» non può essere variante di una «lingua» (ma passi pure l'inesattezza semantica), e soprattutto perché la legge non riconosce singoli punti, ma minoranze nel loro insieme; inoltre, non si capisce cosa ci sia di «curioso» nel fatto che alcuni linguisti pongano in evidenza la palese discrepanza tra la classificazione da sempre unanimemente accettata di alcuni dialetti e l'affermazione non comprovata secondo la quale tali dialetti appartenerebbero a un tipo linguistico diverso da quello al quale tutta la letteratura scientifica internazionale accreditata li riconduce: per di più gli studiosi, che hanno trattato della classificazione del brigasco non sono affatto «liguri», ma tedeschi e francesi; se poi ci si riferisce al sottoscritto, non avendo mai «esaminato» il brigasco, non ho particolari motivi per considerarlo un «freddo oggetto di studio», pur avendo svariati buoni motivi per criticare, in quanto linguista, le manipolazioni identitarie in atto.

Ancora, risulta poco ortodosso confondere deliberatamente memorie storiche, tradizioni orali e miti individuali: se esistono prove effettive che la «comunità brigasca [...] è stata creata da gente giunta dalla montagna, con storie, radici e tradizioni franco-piemontesi, diverse da quelle della gente ligure proveniente dal mare»²⁷, si citi una bibliografia di riferimento²⁸; inoltre, se le «vere finalità» degli interventi a favore del brigasco contro il tentativo di annullarne l'originalità

²⁷ Questo argomento è del resto poco attinente con la tipologia linguistica del brigasco, poiché i dialetti «occitani» hanno un'estensione ampia in regioni marittime anche contigue alla Liguria, come il Nizzardo, la Provenza e la Linguadoca, e poiché dialetti liguri si parlano fino a prova contraria anche in montagna, e non certo per importazione dalla costa: non solo il brigasco, ma anche il pignasco, il triorasco e altre varietà tutte strettamente imparentate col brigasco stesso.

²⁸ La reiterata richiesta di un contraddittorio serio e basato su prove documentarie è sempre stata elusa. Ad esempio, dopo un suo intervento su «La Riviera» (28 settembre 2007), lo stesso Lanteri è stato invitato sulle colonne dello stesso periodico a dare prove concrete dell'«occitanità» del brigasco, ma a questa richiesta non ha ritenuto opportuno dare un seguito. L'episodio testimonia tra l'altro che non è affatto vero che il Lanteri non sia intervenuto nella polemica di cui stiamo parlando. Lascio ai lettori di «Intemelion», ma anche di «La Riviera» e di «A Vastera» di trarre qualche conseguenza da tutto ciò.

all'interno di una inesistente appartenenza "occitana" sono state in realtà ampiamente dichiarate (e per quanto mi riguarda sfido chiunque a trovarne altre!), restano ancora poco chiare le « vere finalità » per le quali ci si accanisce a gabellare il brigasco come "occitano"²⁹: del resto la posizione dei linguisti in merito alla classificazione del brigasco è di molto anteriore al 2007 e al 1999, quindi non c'è da stupirsi che essa sia stata ribadita nel momento in cui è invalsa (non solo tra i linguisti) una maggiore preoccupazione per la salvaguardia del brigasco (e dell'olivettese) dopo l'ordine del giorno approvato dal Consiglio Provinciale.

A questo riguardo, non è poi ben chiaro cosa ci sia di "sorprendente" nella stessa presa di posizione di un convegno di storici sulla non-occitanità del brigasco: essa si associa a quella di linguisti internazionali (anche occitani), antropologi, archeologi, semplici persone di buon senso ecc., ed è logico pensare che prese di posizione di questo tipo saranno destinate a ripetersi. In sostanza quindi, tutti si augurano « per l'avvenire un più sereno e solido esame dell'argomento » (per quanto ci sia ben poco da esaminare), sperando che non prevalgano posizioni "campanilistiche o strumentali": ma un apporto serio alla discussione potrà essere dato solo da una diffusione di eventuali elementi che comprovino il carattere "occitano" del brigasco e che non siano dettati da posizioni campanilistiche o strumentali. Questo, allo stato attuale, non è stato ancora fatto.

La difficoltà a reperirne spiega forse perché ai lettori della « Vastera » sia stato propinato nello stesso numero che reca l'editoriale del Lanteri un farraginoso estratto (« Ma chi sono sti occitani? »), pubblicato a firma N.L. (pp. 11-12), nel quale l'autore si affanna a riassumere a uso dei lettori brigaschi (evidentemente poco informati su cosa sia l'"occitano") alcune notizie storiche sull'identità "occitana", senza peraltro chiarire come e in che modo l'area brigasca ne faccia parte.

²⁹ Se ci sono, vengano dichiarate: personalmente non mi rassegnò ancora a ritenere che anche in questo caso, come pure avviene persino in contesti minoritari reali, « la rivendicazione di un presunto passato differente ed esclusivo, non veda altra giustificazione che quella degli interessi economici, ovvero il tentativo di ottenere maggiori finanziamenti, rispetto ad altri paesi [...] con la scusa della minoranza linguistica, praticando una concorrenza "sporca" » (P. MARRA, *Un'indagine sociolinguistica nella Grecia Salentina: «speculazioni su una lingua in agonia»*, in A. ROMANO, P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio: «speculazioni» su una lingua in agonia*, Parabita 2008, pp. 49-100, a p. 84).

Nel cappello introduttivo si legge in particolare che

«la comunità brigasca è stata riconosciuta dalla legge 482/99 minoranza linguistica storica, variante dell'occitano. Durante il XX *Encontrè en Tera Brigasca de Viusena* del 2 settembre u.s. è stata consegnata a "A Vastera" la bandiera occitana. Successivamente a tale cerimonia è nata una certa polemica sull'attribuzione della qualifica di "occitano" all'idioma brigasco ed è sorta in qualcuno anche qualche altra perplessità, ritenendo forse che il definirsi occitani possa significare l'appartenenza a un gruppo del quale non sono ben chiari né le caratteristiche né gli orientamenti. Riteniamo pertanto opportuno fornire al riguardo alcune informazioni storiche, dalle quali si evince il reale significato del sentirsi parte di una comunità che, sul piano linguistico e identitario scopre in sé legami e affinità con la secolare civiltà degli Occitani. È chiaro pertanto che, per quanto riguarda i Brigaschi che si riconoscono ne "A Vastera", di questa appartenenza essi prendono in considerazione la valenza storico-culturale e si considerano estranei ad ogni eventuale alta implicazione. Il sentimento di appartenenza all'identità occitana da parte dei Brigaschi, specie delle generazioni più anziane, deriva da una memoria storica che li fa sentire da secoli legati all'area franco-piemontese: è un sentimento vissuto in modo gratificante, come di appartenenza ad una più grande famiglia, con la quale hanno intessuto in passato e continuano a mantenere proficui e simpatici rapporti; sentimento che è lontano da ogni proposito di contrapposizione, aperto invece a quel sereno spirito di amicizia che caratterizza l'atmosfera degli annuali incontri in Terra Brigasca».

Purtroppo in tutto il testo non c'è un solo elemento utile a comprovare che a Realdo e Verdeggia si parli "occitano", ed è anzi divertente e involontariamente contraddittorio che si sia sentito il bisogno di tradurre in italiano persino l'"inno nazionale occitano": in realtà, se dall'articolo si deve evincere «il reale significato del sentirsi parte di una comunità che, sul piano linguistico e identitario scopre in sé legami e affinità con la secolare civiltà degli Occitani», l'unico legame che emerge tra Brigaschi e "Occitani" pare essere il fatto che all'autore del testo piacciono tanto le musiche "occitane", totalmente avulse dalla realtà locale brigasca.

Quanto al fatto che nel riconoscersi "occitani" i brigaschi (alcuni soltanto, sia chiaro, ogni generalizzazione in questo caso sarebbe più che mai indebita) «prendono in considerazione la valenza storico-culturale e si considerano estranei ad ogni eventuale altra implicazione» non elimina il problema che questa valenza storico-culturale sia estranea fino a prova contraria alla realtà locale e forzosamente appiccicata all'intera comunità: potrebbe essere infatti più che legittima la «memoria storica che fa sentire da secoli i brigaschi (soprattutto «delle generazioni più anziane») legati all'area franco-piemontese», ma che c'entra tutto ciò con l'"occitano", di cui fino a pochi anni fa non si era mai sentito parlare in valle Argentina?

L'opera di informazione e sensibilizzazione in merito alla manipolazione della realtà linguistica in atto nelle Alpi Liguri non si è esaurita con gli episodi citati, ed è continuata, nel quadro della discussione scientifica, con interventi puntuali volti a sostenere fino a prova contraria il carattere non "occitano" dei dialetti brigasco e olivettese: personalmente ho partecipato ad esempio con la relazione (in corso di stampa) *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia* al convegno "Quem tu probe meministi" di studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio (Torino, 15-16 febbraio 2008)³⁰.

Alla relazione letta in quell'occasione in mia assenza, ha ritenuto opportuno ribattere sull'ultimo numero di «A Vastera» (pp. 18 sgg.) Franco Bronzat, esponente del movimento occitanista piemontese nonché membro della *Association International d'Etude Ocitans* (sic sull'intestazione dell'articolo!). L'intervento («La posizione linguistica del brigasco») cerca di mantenere un taglio critico ma risulta qua e là assai tendenzioso³¹, e nulla aggiunge purtroppo, dal punto di vista

³⁰ Dopo il convegno, su www.albertocane.blogspot.com, nel post *Occitani in Liguria?* (6), il 21 febbraio 2008 è apparso un intervento del sindaco di Olivetta San Michele, Marco Mazzola, che a sostegno del carattere presuntamente "occitano" del dialetto parlato nel suo comune adduceva alcune considerazioni di ordine linguistico di Rosella Pellerino, del tutto inadeguate, come dimostravo in una mia replica lo stesso giorno (alla quale non è seguita controreplica, segno di tacita accettazione), a confortare la tesi di un qualche rapporto significativo dell'olivettese col tipo "occitano". Va dato atto al sindaco di Olivetta San Michele che il suo è allo stato attuale il primo e unico punto di vista istituzionale in merito a tutta la questione.

³¹ L'autore equivoca ad esempio sul significato di «minoranza linguistica storica» presente nella L.N. 482/1999 intendendo che la tutela si estenderebbe ai comuni interessati da una presenza "storica" della lingua di minoranza anche se essa è oggi estinta: ciò contraddice il corrispondente decreto applicativo (D.P.R. 345/2001) ove si afferma (art. 1 comma 2) che per il riconoscimento dell'area di minoranza occorre che la lingua ammessa a tutela sia il modo «di esprimersi» della minoranza stessa. Quanto alla dilatazione impropria dell'area "occitana" in Piemonte, non sono tanto io ad avere espresso perplessità in questo senso, quanto il linguista piemontese Tullio Telmon tra gli altri (cfr. ad esempio qui la nota 4), senza contare la citata inchiesta commissionata dalla Regione Piemonte ad ALLASINO e altri, dove anche Borgo San Dalmazzo figura tra i comuni indebitamente proclamatisi "occitani". Affermare poi che io ho "copiato" nella mia presentazione di alcuni tratti salienti del brigasco un testo di Forner del 1986 è un tentativo non troppo raffinato di mettermi in cattiva luce: non solo cito esplicitamente la fonte, ma premetto anche di ricorrere a questo espediente non reputandomi specialista *strictu sensu* dell'area ligure-alpina. Più onesto di così...

linguistico, che possa confutare la classificazione scientifica universalmente accreditata³²: sembra più che altro destinato a tranquillizzare i lettori, e a rafforzarne l'alquanto precaria consapevolezza "occitana" propinando a loro edificazione il solito armamentario di trovatori, catari, furia devastatrice delle crociate, forze esterne che hanno condizionato il destino del popolo oppresso ecc. ecc., tutte faccende di grande momento a Tolosa, ma che non si sa bene cosa c'entrino con Briga e i Brigaschi.

Tra l'altro Bronzat, sebbene dimostri una discreta conoscenza di alcuni miei interventi (della quale gli sono grato) si rivela assai meno provveduto per quanto riguarda la letteratura scientifica specificamente dedicata al ligure alpino, alla quale, lo ribadisco, io personalmente non ho mai contribuito con apporti originali, e alla quale soprattutto avrebbe dovuto rivolgere le sue contro-argomentazioni: così, affermare che Werner Forner ignora completamente gli studi di linguisti specialisti dell'occitano come Lafont, Gardette, Bouvier e altri, e poi riportare in bibliografia un solo contributo (risalente al 1993 e relativo al dialetto di Mentone!) dello studioso tedesco, significa o non conoscere la bibliografia relativa a ciò di cui si discorre, o ammettere la propria incapacità di ribattere puntualmente agli argomenti proposti da Forner, o non riconoscere la competenza e la serietà di Forner, a sua volta specialista dell'occitano e membro dell'*Association Internationale d'Études Occitanes*, noto per la conoscenza diretta dell'area ligure alpina e per l'abbondanza dei suoi riferimenti bibliografici. Quanto allo studioso nizzardo Jean-Philippe Dalbera, non è ritenuto degno di menzione da Bronzat nella sua bibliografia, pur appartenendo anch'egli all'*Association Internationale d'Études Occitanes* che ha pubblicato nel 1994 il suo studio frutto di dieci anni di ricerche sul campo sulla situazione dialettale delle Alpi Marittime, dal quale risulta il carattere ligure alpi-

³² Curiosamente, tale classificazione diventa, nel "cappello" dell'articolo a firma della redazione, una « presunta, a suo parere [cioè mia, *n.d.r.*] non occitanità del brigasco ». Per quanto le argomentazioni dell'« illustre studioso, prof. Franco Bronzat » siano per lo più insostenibili da un punto di vista metodologico, soprattutto geolinguistico, mi riservo di intervenire più a lungo su di esse in altra sede, in particolare nel testo degli Atti del convegno di Torino, come esempio tipico di interpretazione "militante" di dati scientifici; mi limito qui solo a qualche considerazione generale che mi pare particolarmente opportuna nell'economia di questo intervento.

no del brigasco³³. In generale, la biblioteca di Bronzat risulta alquanto carente di studi specialistici sull'area ligure anche se ben provvista di studi esaustivi sulla fonetica dialettale del Forez o della Drôme, e pur sostenendo incredibilmente che io non adduco alle mie argomentazioni la «tanto minacciata bibliografia relativa», snobba sistematicamente i numerosi studi specialistici ai quali rimando.

Ora, il punto più debole delle affermazioni di Bronzat, che vorrebbero essere sostanzialmente una confutazione degli argomenti fonetici, morfologici e sintattici che ho esposto qui sopra (senza dunque risalire alle fonti, come ho più volte raccomandato!), consiste proprio nel fatto che egli tace o minimizza quei tratti del brigasco che lo dimostrano appartenente al tipo ligure e che non sono condivisi dai dialetti occitani, mentre tenta di dimostrare, sempre minimizzando o tacendo la corrispondenza tra il brigasco e le varietà liguri contermini, la presenza di tratti comuni al ligure e al brigasco anche in diversi dialetti dispersi per tutta l'«Occitania»: è ovvio che queste spericolate evoluzioni non inficiano il dato di fatto del *continuum* ligure marittimo-ligure alpino, e non ci disvelano in ogni caso un'analogia continuità tra il brigasco e un qualsiasi dialetto «occitano». Resta poi evidente che un simile procedimento, quanto meno inconsueto nella prassi della ricerca linguistica, presenta grossi deficit di utilità: attraverso la sua applicazione, chissà quali mirabolanti conclusioni si potrebbero dedurre dal fatto che il ligure e il portoghese hanno alcuni esiti, e persino vistosi, in comune!

In più occasioni inoltre, gli esempi presi in considerazione da Bronzat si riferiscono a varietà «occitane» a stretto contatto col pie-

³³ Oltre a Forner e a Dalbera, dell'autorevole istituzione fanno parte tra gli altri anche Max Pfister, il maggiore romanista vivente, che nel suo *Lessico Etimologico Italiano* inserisce ovviamente il brigasco e l'insieme delle varietà roiasche tra i dialetti liguri (v. bibliografia), e il P. Giuliano Gasca Queirazza S.J., professore emerito dell'università di Torino, tra i maggiori studiosi italiani dell'area occitana e del piemontese, il quale, a quanto ho appreso, ha espresso pubblicamente al convegno di Torino la propria opinione in merito all'appartenenza del brigasco all'area ligure alpina. Suona quanto meno singolare che a Bronzat non sia venuto in mente di tener conto di tutti questi autorevoli pareri che sembrano escludere l'esistenza di qualche misterioso complotto di linguisti anti-occitani: ma un atteggiamento dichiaratamente «militante» assai più che scientificamente fondato, gli impedisce evidentemente di valorizzare in modo obiettivo quanto delle stesse ricerche in merito all'occitano non sia in consonanza con le sue tesi.

montese, tipo dialettale italiano settentrionale dal quale sono stati evidentemente assunti esiti che risultano comuni anche al ligure centro-occidentale e al ligure alpino brigasco: dimenticare che essi sono presenti in tutto il nord Italia e sottolinearne la ricorrenza in Val d'Aran o in Alvernia non reca un contributo particolarmente obiettivo alla discussione.

Per Bronzat invece, il tipo ligure si limita sostanzialmente al genovese, e gli esiti che il ligure centro-occidentale e il brigasco hanno in comune con l'occitano passano automaticamente a comprovare il carattere "occitano" del brigasco stesso: in tal modo però, l'idea di tenere separato il brigasco dalle parlate liguri contermini risulta, oltre che carente nella documentazione, tutt'altro che efficace: nessuno discute ad esempio che l'esito di TELA e CANDELA o la risoluzione *tegne* 'tingere' e *stregne* 'stringere' del brigasco siano comuni anche all'occitano (ma anche all'italiano antico), però si ritrovano anche in aree variamente estese della Liguria occidentale; in questo caso delle due una, o mezza Liguria occidentale è a sua volta occitana (e forse stanno cominciando a farci un pensierino...) ³⁴, oppure si tratta di un caso di convergenza di esiti dal quale non si può dedurre proprio niente. Altrove le considerazioni addotte risultano francamente ardue: non si capisce ad esempio perché l'esito del nesso intervocalico -GL-, condiviso dal ligure occidentale e dal brigasco, dovrebbe rappresentare una prova che il passaggio "ligure" di GL- iniziale a *g(i)*- sia in brigasco di origine recente; o perché le condizioni di GWA (KWA) presenti in brigasco, condivise da quasi tutta l'area ligure in sincronia dovrebbero essere un miracoloso riaffiorare di trattamenti presenti in ambito occitano arcaico: fa un po' specie che nell'area circostante le parole *àigua* e *guagnà* si debbano considerare come regolarmente liguri, e che in brigasco costituiscano invece un prezioso relitto occitanico arcaico; però non è da escludere che Mendatica e Triora e persino Taggia ed Oneglia finiscano un giorno per essere ammesse a far parte della Grande Nazione Occitana, magari con l'entusiastica benedizione dell'Amministrazione Provinciale.

³⁴ Del resto, dall'articolo di N. Lanteri citato alla nota 11 apprendiamo con un certo stupore che «tracce importanti della cultura occitana le troviamo nell'entroterra delle nostre Alpi Liguri e Marittime» non solo a Realdo o a Olivetta San Michele, ma anche a Airole, Libri, Rocchetta Nervina, Pigna, Buggio, in tutta la bassa Valle Roia e in valle Nervia.

Sorvoliamo poi sul lessico, visto che nell'articolo di Bronzat pare che diventino comuni in forma esclusiva al brigasco e all'"occitano" (ovviamente come occitanismi) parole come *labréna* 'salamandra', *slaus(u)* lampo', *besun* 'gemello', e persino *causée* 'scarpa', *fudii* 'grembiule', *ren* 'niente', *cücren* 'qualcosa', *lögn* 'lontano', e addirittura *arè* 'completamente', *deneàa* 'Natale', *beàa* 'canaletto' e financo *aguglia* 'ago': dal che si potrebbe dedurre che non solo gran parte della Liguria occidentale, ma anche il Genovesato (a partire almeno dal XIII secolo), lo Spezzino e le isole sardo-liguri afferiscano in molte occasioni e «senza alcun dubbio [...] al lessico più pregnante dell'occitano». Analoghe considerazioni valgono per la nota definizione dei Liguri marittimi come *Figui*, nata proprio in Liguria e ben nota a Genova già nel Quattrocento: su questo argomento (e sulla sua irrilevanza nella distinzione «etnico-linguistica» tra Liguri e Provenzali) ho scritto a lungo su un vecchio numero di «Intemelion», ma il contributo, ripreso anche nel mio volume *Liguria linguistica*, questa volta pare evidentemente sfuggito al mio solerte recensore.

Riassumendo, le argomentazioni di Bronzat non adducono affatto le più volte sollecitate prove di un'appartenenza del brigasco all'area "occitana", tale da smentire la documentazione scientifica accreditata, come qualsiasi linguista non militante sarà in grado di confermare esaminando la letteratura di riferimento: sono anzi un clamoroso autogol perché dimostrano l'inconsistenza di tale «presunta, a suo parere, occitanità»; e per quanto mi riguarda la sua ferrea convinzione che il brigasco costituisca «una forma sicuramente occitana di tipo provenzale alpino [...] che ha subito negli anni, l'influsso della vicina parlata ligure, che ne ha modificato, in alcuni casi, limitati in verità, gli esiti originali» riflette allo stato attuale uno dei più singolari exploit, dall'approvazione della 482 a oggi, della fantalinguistica acrobatica applicata, oltre naturalmente che il pio desiderio di qualche amministratore locale "creativo" e relativi sodali occitano-torinesi. A Bronzat debbo riconoscere tuttavia il merito di avere riportato la discussione su argomenti linguistici (anche se trattati con scarsa serietà): a lui mi associo nel fervido auspicio che qualcuno organizzi una giornata di studi sull'argomento (ma per ovvi motivi non un'associazione locale «animata da un profondo interesse per il mantenimento e lo sviluppo della lingua e cultura occitana», semmai un'istituzione accademica o un ente pubblico disposto a trarre le inevitabili conseguenze dalle risul-

tanze), con contributi scientifici, ma davvero scientifici, di studiosi realmente accreditati.

Dal punto di vista linguistico, allo stato attuale della questione mi pare che resti poco da aggiungere. Certo molte e articolate puntualizzazioni essa meriterebbe sotto altri aspetti: ma al di là di iniziative di denuncia, di informazione e di presa di posizione sulle conseguenze negative e sui pericoli dell'“occitanizzazione” delle Alpi Liguri che da più parti si annunciano, personalmente ritengo, più in generale, che un impegno delle istituzioni e della società civile dovrà portare prima o poi al superamento della fallimentare esperienza della L.N. 482/1999 e a considerare quale bene culturale e patrimonio comune, in una prospettiva salutarmente plurilingue, l'intero repertorio idiomatrico tradizionalmente praticato in Italia. Sarebbe intanto dimostrazione di buona fede, onestà intellettuale e sensibilità culturale se le amministrazioni provinciali coinvolte si impegnassero in un'opera seria di salvaguardia di quella “prossimità” che, evocata opportunamente da Werner Forner, rappresenta l'unico orizzonte coerente con la storia e il vissuto quotidiano delle comunità locali. A tale proposito, un'opera di sollecitazione svolta anche col contributo di studiosi accreditati³⁵ dovrebbe portare a una riconsiderazione e a una valutazione critica delle modalità con le quali le amministrazioni provinciali hanno spesso incautamente dato il loro avallo a dichiarazioni di minorità linguistica operate da parte dei comuni senza l'opportuno supporto della ricerca scientifica e, quel che forse è più grave, senza un reale coinvolgimento delle popolazioni coinvolte: con riferimento alle minoranze del Piemonte occidentale è stato osservato come molte pratiche di presunta tutela finora promosse a favore del patrimonio linguistico «potrebbero invece garantire soprattutto una sua sopravvivenza burocratica, attraverso la creazione e il mantenimento di ristretti gruppi di interesse e di professionisti dediti a

³⁵ Formulo qui un voto dal carattere essenzialmente utopistico. Come è stato osservato a proposito di un'altra area in cui si sono verificati episodi di malcostume amministrativo legati alla legge 482/1999 infatti, «... in genere gli studiosi che si sono occupati del problema sono spesso stati messi da parte di proposito, proprio perché con obiettività hanno quasi tutti avanzato seri dubbi sia riguardo una rinascita del griko, sia riguardo le pratiche finora adoperate per favorirla. In poche parole, le tesi degli studiosi sono “inconvenienti” economicamente, in quanto mettono in dubbio i presupposti stessi dei finanziamenti, come ad esempio [...] il fatto che esista una minoranza linguistica a tutti gli effetti» (P. MARRA, *Un'indagine sociolinguistica...* cit., p. 90).

coltivarlo»³⁶, e T. Telmon si è soffermato sugli aspetti negativi «di una gestione, da parte dei Comuni interessati, eccessivamente formalistica e burocratica, quando non addirittura clientelare, del processo applicativo della legge» e sui rischi della gestione dei benefici di legge da parte di gruppi interessati essenzialmente alla fruizione delle risorse: «spesso più fortemente concentrate sulla lingua che non sui parlanti, talune associazioni hanno tentato, spesso riuscendoci, di creare delle condizioni di monopolio, cercando ad esempio alleanze privilegiate con forze politiche o con singoli “protettori” politici»³⁷.

Il ritiro dell’avallo dato dalle Province ai casi di indebita autocertificazione linguistica dei comuni scongiurerebbe intanto il sovvertimento delle identità linguistiche tradizionali, che non giova all’impostazione di una politica seria di valorizzazione e promozione dei patrimoni linguistici, e rappresenta anzi la forma forse più grave di violazione dei diritti dei parlanti. Verrebbe così restituita credibilità a iniziative di tutela delle varietà linguistiche tradizionali, risultando in maniera inequivocabile che «gli sforzi in atto non sono la volontà di un’*élite* locale di intellettuali nostalgici di un passato aristocratico e idillico-arcadico, né di un gruppo di cultori in preda a crisi esistenziali che cercano le loro radici in una storia persa nel tempo, né di autorità locali smaniose di fondi»³⁸. Vedano gli amministratori imperiesi se sia il caso di fornire o meno ai loro concittadini una simile prova di trasparenza e maturità.

³⁶ E. ALLASINO, *Nazioni virtuali. Le politiche per la tutela delle minoranze linguistiche in Piemonte*, in *Le lingue del Piemonte* cit., pp. 127-138.

³⁷ T. TELMON, *L’impatto della legge di tutela...* cit., pp. 314-315.

³⁸ P. MARRA, *Un’indagine sociolinguistica...* cit., p. 98.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. *Studi che escludono il brigasco dal novero dei dialetti occitani*

In tutte le descrizioni dell'area di dialetto "occitano" in Italia formulate da studiosi accreditati, la zona di dialetto brigasco (e olivettese) non vi viene mai compresa, perché si è sempre dato per scontato, alla luce dei dati noti, che si tratti di una varietà ligure. Per comprovare questa asserzione, basti il seguente elenco, senza ambizioni di esaustività, di pubblicazioni a carattere manualistico e descrittivo nelle quali si analizza la presenza di dialetti "occitani" (spesso definiti "provenzali") in Italia, pubblicazioni nelle quali non si fa *mai* cenno dei dialetti di Realdo, Verdeggia, del comune di Briga Alta, di Viozene e di Olivetta San Michele. L'elenco potrebbe essere molto più lungo, ma mi limito in questa sede a considerare soltanto i manuali e gli studi più noti e di facile accesso, realizzati da studiosi di indiscussa fama internazionale, citando dalle edizioni più recenti: G. B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti italiani*, Pisa 1977: questo studio esamina criticamente la posizione delle diverse minoranze in Italia alla luce dei dati raccolti per la realizzazione della *Carta dei dialetti italiani* e della bibliografia scientifica; a pp. 35-37, riprendendo uno studio di Corrado GRASSI, attribuisce all'area dialettale "occitana" le valli Vermenagna, Gesso, Stura di Demonte, Grana, Varaita, Po, le Valli Valdesi, la Val Chisone e l'alta Val Susa; cita dubitativamente anche le località di Frabosa e Bossea; C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1982, p. 419: i centri di dialetto provenzale in Italia sono, riprendendo una serie di considerazioni del Morf, presenti nelle valli Chisone, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura meridionale, Gesso e Vermenagna; nessun riferimento a punti liguri, mentre si sottolinea al contrario la presenza di dialetti liguri al di là del confine; T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1984, pp. 9-11: trattando delle minoranze linguistiche in Italia, non fa menzione di punti liguri interessati; F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984: a p. 240 parla del "provenzale" e lo dice diffuso nel Piemonte sud-occidentale; C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna 1992: a pp. 423-424 trattando delle minoranze linguistiche, dice che gli "occitani" sono diffusi «in Piemonte»; T. TELMON, in *Storia della lingua italiana* diretta da L. SERIANNI e P. TRIFONE. III, *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 923-950: il saggio di Telmon è dedicato alle minoranze linguistiche in Italia e condensa le informazioni di un suo precedente lavoro. Parlando della minoranza "occitana", ne definisce la collocazione nel modo seguente: valli Pesio, Ellero, Vermenagna, Gesso, Stura, Grana, Maira, Varaita, Po, Pellice, Chisone (solo la riva destra); C. GRASSI, A.A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari 1998, a p. 86. descrivendo l'area occitana, non citano la valle Argentina né la val Bevera; *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. CORTELAZZO, N. DE BLASI, C. MARCATO e G. P. CLIVIO, Torino 2002: il saggio dedicato al Piemonte, di G.P. CLIVIO, parla a p. 152 di dialetti occitani nelle seguenti valli: Vermenagna, Gesso, Stura di Demonte, Grana, Maira, Varaita, Pellice, Germanasca, Chisone, alta Val Susa. I testi fin qui elencati sono tutti italiani, ma altrettanto compatta è la bibliografia straniera. Per la Francia, basterà citare qui PH. BLANCHET, *Le provençal, essai de description sociolin-*

guistique et différentielle, Louvain 1992, dove vengono programmaticamente esclusi da ogni considerazione i dialetti della Val Roia francese e conseguentemente quelli dell'area brigasca e olivettese in Italia. Werner FORNER ha esaminato in maniera esemplare i motivi di natura esclusivamente politico-ideologica per i quali in passato da parte di alcuni studiosi francesi si sostenne (senza addurne le prove) il carattere "occitano" dei dialetti della Val Roia (comunque, non di Realdo, Verdeggia e Olivetta, poiché l'intenzione era quella di far combaciare confini politici e confini linguistici) nel suo saggio *La fumée et le feu. À propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première partie: De 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, a cura di P. FABRE, La Farlède (Association Varoise pour l'enseignement du provençal), 1995, pp. 155-180. Per la Germania, può bastare in questa sede la seguente considerazione: i dialetti di Realdo, Verdeggia e Olivetta San Michele sono indicati come "liguri alpini" e come tali costantemente citati nel *Lessico Etimologico Italiano*, una ciclopica raccolta lessicale dedicata all'italiano e ai suoi dialetti, in corso di pubblicazione a partire dal 1968 a cura di Max PFISTER, universalmente considerato come il più grande studioso di Romanistica e di Italianistica. Pfister e i suoi collaboratori (attualmente l'opera è diretta da Wolfgang SCHWEICHARDT) hanno realizzato un'attenta classificazione delle parlate italiane (che esclude quindi le lingue minoritarie), a partire dalla letteratura scientifica esistente. Ecco la classificazione delle nostre parlate secondo quel che appare in M. PFISTER, *Lessico Etimologico Italiano. Supplemento bibliografico*, Wiesbaden 2002, p. 4: Ligure Alpino, comprende (citando solo quelle per le quali vi è documentazione accreditata) le parlate di Olivetta San Michele, Breglio/Breil-sur-Roya, Tenda/Tende e il brigasco con le parlate di Morignolo/Morignole, Realdo, Verdeggia, Upega.

2. Studi fondamentali che inseriscono il brigasco nel contesto dei dialetti liguri

Gli studi citati sono opera di studiosi che si sono dedicati per anni a ricerche sul campo nel territorio delle Alpi Liguri, del quale hanno una conoscenza diretta e dei cui dialetti hanno raccolto testimonianze dalla viva voce dei parlanti: J.-PH. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*, Thèse de Doctorat d'État, Université de Toulouse 1984; J.-PH. DALBERA, *Alpes-Maritimes dialectales. Essai d'aréologie*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Nice», 7-8 (1985-1986), pp. 3-28; J.-PH. DALBERA, *De la métaphonie dans les parlers de la Haute-Roya (A-Mmes)*, in *Actes du XVII^{ème} Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Aix-en-Provence 1986, VI, pp. 175-188; J.-PH. DALBERA, *Micro-dialectologie et reconstruction*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Nice», 12 (1990), pp. 35-47; J.-PH. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Étude comparative. Essai de reconstruction*. London 1994; J.-PH. DALBERA, *Les Ilots Liguriens de France*, in *Les Langues de France sous la direction de B. CERQUIGLINI. Textes rassemblés par M. ALESSIO et J. SIBILLE*, publié avec le concours du Ministère de la Culture et de la Communication – Délégation générale à la langue française et aux langues de France, Paris 2003, pp. 125-136; J.-PH. DALBERA, *Le royasque: un ensemble dialectal aux confins de la langue d'oc et du ligurien*, in *Le site du Mont Bego de la protobistoire à nos jours*. Actes du colloque de

Nice (15-16 mars 2001), a cura di J. MAGAIL e J.P. JAUME, Nice 2005, pp. 135-144; W. FORNER, *Identità superficiale - divergenza strutturale. Per una delimitazione dell'area ligure ponentina*, in *Lessico e tecniche nelle società rurali*. Atti dell'incontro di lavoro in memoria di H. Plomteux 13-14 maggio, a cura della Provincia di Genova, Genova 1983; W. FORNER, *À propos du Ligurien Intémélien. La côte, l'arrière-pays*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Nice», 7-8 (1985-1986), pp. 29-61; W. FORNER, *Brigasco Roiasco*, in «R Ni d'Aigüra», 5 (1986), pp. 4-6; W. FORNER, *Metafonosi Roiasca nel ligure alpino*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Atti del XIV Convegno del CSDI (Ivrea 17-19 ott. 1984), a cura del Centro di Studi per la Dialettologia Italiana, Pisa 1988, II, pp. 157-168; W. FORNER, *Areallinguistik I: Ligurien*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, Tübingen 1988, pp. 453-469 [tratta del Ligure alpino a pp. 455, 462-463]; W. FORNER, *Géographie linguistique et reconstruction, à l'exemple du ligurien intémélien*, in *Actes du I Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien*, Nice sept. 1986 (Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive), Nice 1989, pp. 125-140; W. FORNER, *Relikte signatischer Pluralmarkierung und i-Umlaut im ligurisch-okzitanischen Übergangsbereich*, in *Sive Padi ripis Athesim seu propter amoenum*, a cura di J. KRAMER, Hamburg 1991, pp. 81-102; W. FORNER, *La fumée et le feu. À propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première partie: De 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, a cura di P. FABRE, La Farlède (Association Varoise pour l'enseignement du provençal), 1995, pp. 155-180; W. FORNER, *The Ligurian Dialects*, in *The Dialects of Italy*, a cura di M. PARRY - M. MAIDEN, London 1995, pp. 245-252 [tratta del ligure alpino: pp. 246, 250]; W. FORNER, *L'Intemelia linguistica*, in «Intemelion», 1 (1995), pp. 67-82; W. FORNER, *Von S zu I: Apokope als Erklärungsmodell*, in *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. FS Chr. Schmidt*, a cura di A. GIL et al., Frankfurt 2004, I, pp. 393-421; W. FORNER, *Toponymie et géopolitique, in Toponymie de l'espace alpin: regards croisés*. Actes du Colloque de Nice du 3-4 juin 2003, a cura di J.C. RANUCCI, J.-CL. BOUVIER - J.P. DALBERA, («Corpus-Les Cahiers», 2, 2004), pp. 77-104; W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera: Tre lingue in contatto*, in *Il Mediterraneo plurilingue. Miscellanea di studi*, a cura di V. ORIOLES - F. TOSO, Udine 2008, pp. 65-90; G. PETRACCO SICARDI - E. AZARETTI, *Studi linguistici sull'anfizona Liguria-Provenza*, in *Dizionario Etimologico Storico Ligure*, Alessandria 1989, I (a pp. 11-62 di G. PETRACCO SICARDI, *Contributo alla definizione dell'anfizona Liguria-Provenza*; a pp. 63-230 di E. AZARETTI, *Un dialetto di transizione fra area ligure e occitanica: Olivetta San Michele*); a questo apparato bibliografico è opportuno aggiungere il complesso dell'opera di P. MASSAJOLI, autore tra l'altro, con R. MORIANI, di un *Dizionario della Cultura Brigasca, I, Lessico*, Alessandria 1991 (al quale ha fatto seguito nel 1996 il vol. II *Grammatica*). L'importanza del lavoro di Massajoli sta nel fatto che egli, pur non avendo una formazione di linguista ma di etno-antropologo, si è dedicato approfonditamente alla raccolta di materiali linguistici brigaschi. La sua posizione in merito alla classificazione del brigasco in quanto appartenente all'area ligure-roiasca si precisa a partire dal 1985-1986, dopo che Massajoli, che aveva in precedenza sostenuto (peraltro senza addurre documentazione utile ai fini di una riapertura della questione, il carattere "occitano" del brigasco) era entrato in contatto con gli studiosi più accreditati. I numerosi interventi di Massajoli in merito al carattere ligure del brigasco si leggono sui diversi numeri della rivista etno-antropologica «R'ni d'aigüra», da lui fondata.

3. Altri studi contenenti riferiti al ligure alpino e alla collocazione del brigasco nel suo contesto

Da questi e altri studi si evince in particolare l'impossibilità di studiare il brigasco prescindendo dalla sua collocazione nel contesto dei dialetti liguri, e l'importanza del brigasco stesso per la comprensione di fenomeni linguistici interni al sistema dei dialetti liguri, in particolare dell'area occidentale. Desiderando evitare ogni personalizzazione della questione, escludo deliberatamente interventi a mia cura o a mia firma, anche se accolti in miscellanee o riviste di comprovato prestigio e di assoluta obiettività scientifica. L. M. CAPPONI (attr.), *A canzun de Franzé u peguror*, a cura di W. FORNER e S. ODDO, Triora 1997 (Introduzione linguistica al testo di W. Forner, pp. 5-22); W. FORNER, *Une oeuvre de Romaniste. A la mémoire de Gerhard Rohlf's*, in « Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais » 41 (1987), pp. 29 e sgg.; W. FORNER, *Le mentonnais dialecte 'alpin': Aspects de la morphologie verbale*, in *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas (1989)*, a cura di R. LORENZO, A Coruña 1993, IV, pp. 233-252; W. FORNER, *La composante 'alpine' du mentonnais*, in *Atti del 2° Congresso Internazionale della 'Association Internationale d'Etudes Occitanes' (Torino 31/8-5/9 1987)*, a cura di G. GASCA-QUEIRAZZA, Torino 1993, II, pp. 653-678; W. FORNER, *La position linguistique du mentonnais*, in « Ou Pais mentounasque. Le magazine culturel bilingue du pays mentonnais ». 79 (1996); W. FORNER, *La 'coniugazione interrogativa' nei dialetti liguri*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo, 18/23 sett. 1995)*, a cura di G. RUFFINO, V: *Dialettologia, geolinguistica, sociolinguistica*. Tübingen 1998, pp. 319-336; W. FORNER, *Le mentonnais entre toutes les chaises? Regards comparatifs sur quelques mécanismes morphologiques*, in J.-L. CASERIO, *Lexique Français-Mentonnais*. Menton 2001, pp. 11-23; W. FORNER, *S & I. Variationelle Evidenzen für eine monogenetische Theorie der romanischen Pluralmarkierungen*, in « Zeitschrift für romanische Philologie », 121/2 (2005), pp. 197-245; W. FORNER, *Profilo del triorasco e dei suoi contatti linguistici*, in « R Ni d'aigüra », 43 (2005), pp. 13-19; W. FORNER, *Menton, ou essai d'une explication variationnelle des marques de pluriel romanes*, in *Diachronie du gallo-roman. Evolution de la phonologie et de la morphologie du français, du francoprovençal et de l'occitan*. Nice 12-13 janvier 2007. Actes, a cura di M. BARRA-JOVER, G. BRUN-TRIGAUD, J.-P. DALBERA, P. SAUZET, T. SCHEER et P. SÉGÉRAL, Paris 2007/8 (in corso di stampa).